

TEMPO DI QUARESIMA

Settimana delle Ceneri

Mercoledì delle Ceneri

In cammino verso la Pasqua

Carissimi, è iniziata la Quaresima, un cammino di quaranta giorni che porterà alla Pasqua. La Quaresima è tempo di salvezza. Essa non è fatta da mano d'uomo; ci è preparata da Dio e sgorga, come acqua di salvezza, dal costato squarciato e glorioso del Crocifisso. Tutto infatti – voi lo sapete – ci viene dalla croce di Cristo, trono di gloria e di vittoria: essa abbraccia la storia intera e i singoli uomini.

La grazia della Pasqua ci raggiunge e ci porta fin dal primo passo della Quaresima: non ci muoveremmo mai verso la Pasqua, se essa non ci chiamasse e non ci sostenesse con la sua grazia!

La Quaresima è un cammino, che ci fa passare «da questo mondo al Padre», dalla lontananza di Dio all'incontro con lui nella comunione con i fratelli. Proprio come accadde a Israele, da Dio tratto dall'Egitto per fare con lui un'Alleanza.

Questo passaggio dalla schiavitù e dal peccato al Padre, lo chiamiamo *conversione*: essa è grazia e risposta della libertà, è ritorno a Dio e comunione con i fratelli, è, in una parola, cammino verso l'Alleanza.

La Quaresima ci inserisce quindi nella storia della

salvezza, chiamandoci a vivere oggi, l'evento dell'Eso-
do; meglio ancora, l'evento di cui l'Esodo è profezia,
cioè la Pasqua del Signore. La comunità cristiana è
già nella grazia pasquale, costituita com'è da rinati
dal battesimo, plasmata dall'Alleanza, nuova ed eter-
na, pattuita nel sangue di Cristo, l'agnello che toglie
il peccato del mondo... Però essa è ancora anche «in
Egitto»; non è ancora totalmente libera dal «lievito»
del peccato e porta sempre in sé il germe della morte.

Per questo deve fare ogni anno il cammino del po-
polo nel deserto, o forse, meglio, il cammino di Gesù
verso Gerusalemme, in una salita di conversione dal
peccato e di passaggio al Padre.

Spetta ad ogni generazione – anche a noi, quindi –
chiamare per nome i nostri peccati, le nostre schiavitù
personali e comunitarie, i nostri «idoli», per chiedere a
Dio di esserne liberati e camminare, giorno dopo gior-
no, nella lotta e nella fatica, verso la libertà dei figli di
Dio...

Le strade sono quelle dell'Esodo, da Gesù soltanto
portate al loro approdo: strade antiche e sempre nuo-
ve, perché ogni anno noi siamo chiamati e ogni anno
dobbiamo rispondere: fino al giorno in cui giungere-
mo alla Pasqua senza tramonto.

La conversione quaresimale è condotta da Dio me-
diante la sua Parola: come Dio conduceva Israele dal-
l'Egitto alla terra promessa, parlando a Mosè; come
ha condotto Gesù all'adempimento di tutte le Scrit-
ture. Inizia quindi un tempo nel quale la Parola di
Dio, soprattutto quella proclamata nelle «sante con-
vocazioni», deve essere ascoltata con particolare in-
tensità e docilità di cuore, perché è carica d'una gra-
zia particolare.

La conversione quaresimale investe tutto l'uomo,
nella sua integrità di anima e corpo. La grande tradi-
zione della Chiesa, in questo tempo, ha sempre prati-

cato il digiuno. Oggi questa disciplina è stata allentata.
Ma non c'è legge degli uomini che possa rendere vano
il comando del Signore: anche il corpo deve partici-
pare al cammino pasquale di conversione. Senza questa
partecipazione del corpo alla lotta di liberazione dal
peccato non c'è vera conversione.

La conversione quaresimale è sempre un cammino
di amore e di solidarietà. Chi si converte a Dio ritrova
i fratelli. La croce di Gesù è infatti atto supremo di
amore a Dio Padre e di solidarietà con gli uomini nel
dono totale di sé per la loro salvezza. Come «collabo-
ratore di Dio» (cf. 1 Cor 3, 9) e «ambasciatore di Cri-
sto» (cf. 2 Cor 5, 20) vi esorto a non lasciar passare in-
vano questa grazia di Dio. Egli dice infatti: «Nell'ora
della mia misericordia ti ho ascoltato, nel giorno della
salvezza ti ho dato aiuto» (Is 49, 8). «Ecco: questa è
l'ora della salvezza; questo è il giorno della sua salvez-
za!» (cf. 2 Cor 6, 2). Vi supplico in nome di Cristo: la-
sciatevi riconciliare con Dio!

M. Cé, *Quaresima, tempo di salvezza*, pp. 199-200.

Giovedì dopo le Ceneri

Il ritorno dall'esilio

La parabola del figlio prodigo ci mostra il tempo del
pentimento come il ritorno dell'uomo dall'esilio. Il fi-
glio prodigo, ci vien detto, partì per un paese lontano
e là dissipò quanto possedeva. Un paese lontano! Que-
sta è l'unica definizione della nostra condizione umana
che dobbiamo assumere e far nostra quando comincia-
mo a incamminarci verso Dio. Un uomo che non ha
mai fatto questa esperienza, fosse pure per un tempo
molto breve, che non ha mai sentito di essere esilia-

to, lontano da Dio e dalla vera vita, non comprenderà mai che cos'è il cristianesimo. E colui che si sente perfettamente «a casa sua» in questo mondo e nella vita di questo mondo, che non è mai stato ferito dal desiderio nostalgico di un'altra realtà, non comprenderà che cos'è il pentimento.

Il pentimento è spesso identificato semplicemente con un'enumerazione fredda e «oggettiva» di peccati e trasgressioni, con la «confessione di colpevolezza» dinanzi a un'accusa legale. Confessione e assoluzione sono viste come atti di natura giuridica. Ma si dimentica una cosa essenziale, senza la quale né la confessione né l'assoluzione hanno il minimo significato reale o la minima efficacia: il sentimento di alienazione da Dio, dalla gioia della comunione con lui, dalla vera vita che è creata e donata da lui. È facile, in effetti, confessare che non ho digiunato nei giorni prescritti, che ho dimenticato le mie preghiere o che mi sono arrabbiato. Tutt'altra cosa, invece, il rendermi improvvisamente conto che ho deturpato e perduto la mia bellezza spirituale, che sono ben lontano dalla mia vera dimora, dalla mia vera vita, e che qualcosa di prezioso, di puro e di bello è stato irrimediabilmente rotto nella trama stessa della mia esistenza. Eppure questo, e solo questo, è il pentimento, e perciò esso è anche un desiderio profondo di ritornare, di operare un'inversione di marcia, di ritrovare la casa perduta. Ho ricevuto da Dio ricchezze meravigliose: innanzitutto la vita e la possibilità di goderne, di darle un senso, di riempirla di amore e di conoscenza; poi, nel battesimo, la vita nuova di Cristo stesso, il dono dello Spirito santo, la pace e la gioia del regno eterno. Ho ricevuto la conoscenza di Dio, e in lui la conoscenza di ogni altra cosa e il potere di essere un figlio di Dio. E tutto questo, io l'ho perso; tutto questo, lo perdo continuamente, non solo nei «peccati» e nelle «trasgressioni» partico-

lari, ma nel peccato di tutti i peccati: sviando il mio amore da Dio, preferendo il «paese lontano» (Lc 15, 13) alla bellezza della casa del Padre. (...)

Nella liturgia della Chiesa d'oriente nel mattutino della domenica del figlio prodigo si canta il salmo 137, triste e nostalgico, il salmo dell'esilio. Gli ebrei lo cantavano durante la loro prigionia a Babilonia, pensando a Gerusalemme, la loro città santa. È diventato per sempre il canto dell'uomo che si rende conto del suo esilio lontano da Dio e che, rendendosene conto, ridiventa uomo: un essere che non può sentirsi pienamente appagato da nessuna cosa in questo mondo decaduto, perché è, per natura e vocazione, un pellegrino dell'Assoluto. Questo salmo mostra la Quaresima come pellegrinaggio e pentimento, come ritorno.

A. Schmemmann, *La grande Quaresima*, pp. 18-20.

Venerdì dopo le Ceneri

Consegnare a Dio il proprio cuore

Al di fuori dell'istante di grazia in cui il peccato e il perdono si rivelano simultaneamente al cuore dell'uomo, si dà solamente la possibilità di conoscenze frammentarie, sia riguardo a Dio sia riguardo all'uomo. Intuizioni parziali, che a prima vista paiono escludersi a vicenda come alternative. Da parte dell'uomo: infedeltà che si accumulano e finiscono per diventare un carico pesante, oppure apparenze di virtù che traggono in inganno. Da parte di Dio: forza o tenerezza, collera o amore.

Queste antinomie su Dio sono puramente razionali, ma sono inevitabili per chi si limita a discorrere su Dio. Esse invece si risolvono per colui che, un bel giorno, fa l'esperienza molto concreta della tenerezza di Dio che

gli perdona il suo peccato. Costui arriva allora a capire, senza peraltro riuscire a spiegarselo, come Dio sia nel medesimo tempo collera e amore, conformemente alla testimonianza della Bibbia: verità e misericordia. Nessuno potrebbe sostenere la collera di Dio senza la percezione che essa è un'esigenza del suo amore. E nessuno potrebbe riposare nell'amore di Dio senza ricordare che la sua gelosia può ad ogni istante infiammarsi in collera. Dio non è un despota capriccioso, ma non è neppure un nonnino bonaccione. È altra cosa, irriducibile a questi concetti e a queste immagini, più misterioso e più contraddittorio della nostra comprensione superficiale, e può essere colto nella profondità del suo mistero – e ancora in misura umilissima – solamente da chi si converte.

La conversione in greco è detta *metanoia*, cioè rovesciamento, mutamento del cuore. Indica quel processo spirituale che avviene dentro di noi, attraverso il quale il cuore si distende dal suo irrigidimento, si spossa di ogni ambizione e di ogni progetto, cioè di se stesso, e cede a Dio, consegnandosi alla sua collera e insieme al suo amore. Dinanzi al cuore che si arrende, in un batter d'occhio la scintilla della collera si tramuta in un braciere di tenerezza. Allora Dio diventa davvero un «fuoco divorante» (*Dt* 4, 24).

Solo chi permane così nella conversione conosce realmente Dio perché conosce il proprio peccato. Ha percepito la collera ma, nello stesso momento, ha misurato l'amore. Non cessa di gridare il proprio peccato, ma è un modo di annunciare la misericordia. La sua confessione non è più soltanto confessione, è già azione di grazie, diventa eucaristia. Le sue non sono più lacrime di rabbia, ma di amore. La sua gioia è la sua conversione. Ha creduto all'Amore, si è consegnato all'Amore (cf. *1 Gv* 4, 16), a quel Gesù che «ci libera dalla collera che viene» (*1 Ts* 1, 10).

A. Louf, *Repentir et expérience de Dieu*, pp. 29-30.

Sabato dopo le Ceneri

La conversione nasce dalla speranza

«La fede che apre al futuro» è innanzitutto una fede che rende possibile la conversione. E la conversione è la prassi della speranza vitale. Chi non ha speranza, chi non vede davanti a sé un futuro, non può convertirsi. Prima, invece che di conversione, si parlava di penitenza. Ma nella nostra lingua questo termine ha un sapore di punizione: chi fa penitenza si punisce finché non ha rimediato agli errori del passato. Per la Bibbia, invece, penitenza è conversione, e conversione è conversione al futuro: conversione al Dio vivente e quindi rinuncia alla morte e a tutte le potenze che distruggono la vita. La speranza nel futuro è possibile soltanto quando si riconosce onestamente il passato e lo si accetta senza autogiustificarsi. Senza dubbio ogni rinuncia, anche quella alle vie che portano alla morte, è dolorosa, perché significa congedarsi da abitudini ormai inveterate, diventateci familiari. Ma la gioia per il futuro della vita è incomparabilmente maggiore. Conversione è gioia di Dio e degli uomini, come ci attesta il vangelo di Luca (cf. *Lc* 15, 10). Con il movimento della conversione la speranza ritorna alla vita. Soltanto attraverso la conversione noi siamo nuovamente certi del futuro.

La conversione afferra la nostra vita intera. Non le basta un cambiamento del modo di sentire, ma esige una nuova prassi di vita. Né sono sufficienti le buone intenzioni. Tutto ciò che viene inserito nel movimento della conversione diventa ricolmo di speranza. Tutto ciò che le rimane al di fuori resta morto e privo di senso. Per questo esiste anche una conversione politica ed economica al futuro. Chi nel movimento della conversione vuol fermarsi a mezza strada e la comprende in modo puramente interiore, religioso o spirituale, blocca il suo futuro e distrugge la sua speranza. (...)

Chi prova angoscia per il futuro non può convertirsi, anche se lo vuole. Chi crede in una fine catastrofica del mondo non si convertirà, perché non avrebbe senso. Chi davanti a sé non vede alcun futuro continua ad andare avanti come sempre, finché cadrà all'indietro, nella buca che lui stesso si è scavato. Per convertirsi bisognerà avere la forza di una speranza che trasforma la vita e vince il mondo. Ma noi scopriamo la forza di una simile speranza soltanto quando troviamo e riconosciamo chiaramente il fondamento della speranza stessa. Qui non intendo riferirmi a delle argomentazioni che, pesate e ripesate, ci offrirebbero la speranza. Intendo invece la sorgente vitale da cui questa forza promana. E la sorgente vitale della speranza sta in un futuro dal quale ci vengono continuamente un nuovo tempo, una nuova possibilità ed una nuova libertà. È il futuro che troviamo in Gesù Cristo. È lui il nostro futuro. È lui la nostra speranza. Nella conversione che la fede ci rende possibile noi troviamo lui, il nostro futuro e la nostra speranza.

J. Moltmann, *Esperienze di Dio*, pp. 38-39. 43-44.

LA LOTTA SPIRITUALE

Lunedì

Cristo è tentato nella nostra carne

La tentazione di Gesù Cristo ha messo fine alla tentazione di Adamo. Come nella tentazione di Adamo ogni carne è caduta, così con la tentazione di Gesù Cristo ogni carne è stata strappata al potere di Satana, poiché Gesù Cristo prese su di sé la nostra carne, subì la nostra tentazione e riportò la vittoria. Perciò noi tutti portiamo la carne che in Gesù Cristo vinse Satana. Anche la nostra carne, anche noi abbiamo vinto nella tentazione di Gesù. Dato che Cristo fu tentato e vinse, noi possiamo pregare: «Non indurci in tentazione!». Infatti la tentazione c'è già stata ed è stata vinta. Cristo lo ha fatto per noi. «Guarda alla tentazione di tuo Figlio e non indurre in tentazione noi!». Possiamo e dobbiamo essere certi dell'esaudimento di questa preghiera, dobbiamo dire il nostro «amen», perché è esaudito in Gesù Cristo. D'ora innanzi noi non saremo più esposti alla tentazione, ogni tentazione ancora esistente è la tentazione di Gesù Cristo nelle sue membra, nella sua comunità. Non noi siamo tentati, ma Gesù Cristo in noi è tentato.

Poiché Satana non è riuscito a far cadere il Figlio di Dio stesso, egli lo perseguita ora nelle sue membra con

ogni tentazione possibile. Ma queste tentazioni non sono altro che l'ultimo assalto di quella tentazione di Gesù in terra; il potere della tentazione è spezzato nella tentazione di Gesù. I suoi discepoli si facciano trovare in questa tentazione e il regno sarà sicuramente loro. È la parola fondamentale detta da Gesù ai suoi seguaci: «Ora voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove; e io dispongo che vi sia dato un regno» (Lc 22, 28-29). Non sono le tentazioni dei discepoli ad ottenere questa promessa, ma la partecipazione alla storia e alle tentazioni di Gesù. Le tentazioni dei discepoli passano su Gesù, e le tentazioni di Gesù passano ai suoi discepoli. Ma partecipare alle tentazioni di Cristo vuol dire allo stesso tempo partecipare alla vittoria e al trionfo di Cristo. Non è detto che le tentazioni di Cristo cessino e che i discepoli non ne debbano più saper nulla; anzi, proveranno ancora tentazioni, ma saranno le tentazioni di Gesù Cristo quelle che essi proveranno. Così Cristo riporterà la vittoria anche su queste tentazioni.

È proprio perché i suoi discepoli sono partecipi delle sue tentazioni che Gesù vuole preservarli da altre tentazioni: «Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione» (Mt 26, 41). Quale tentazione minaccia i discepoli in quest'ora nel Getsemani, se non quella di scandalizzarsi della passione di Cristo, così che non vogliono partecipare alla sua tentazione? Perciò Gesù qui pensa alla richiesta del Padre Nostro: «Non indurci in tentazione». Lo stesso, in fondo, è detto in Eb 2, 18: «Proprio per essere stato messo alla prova ed avere sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova». Non si tratta dell'aiuto che può dare solo chi ha conosciuto per esperienza personale preoccupazioni e dolori; il vero senso è che nelle mie tentazioni veramente solo la sua tentazione può essermi di aiuto; partecipare alla sua tentazione

è l'unico aiuto nella mia tentazione. Perciò non devo vedere nella mia tentazione null'altro se non la tentazione di Gesù Cristo. Nella sua tentazione sta il mio aiuto, perché solo qui c'è vittoria e trionfo.

D. Bonhoeffer, *L'ora della tentazione*, pp. 53-56.

Martedì

Nella tentazione umili e certi della vittoria

Nella *tentazione concreta* del cristiano si tratta sempre di distinguere la mano del diavolo da quella di Dio; si tratta, dunque, di resistenza e di sottomissione al giusto posto; cioè la resistenza al diavolo è possibile solo nella completa sottomissione alla mano di Dio.

Poiché tutte le tentazioni dei credenti sono tentazioni di Cristo nelle sue membra, nel corpo di Cristo, noi parliamo di queste tentazioni in analogia con le tentazioni di Cristo: della tentazione carnale, dell'alta tentazione spirituale, della suprema tentazione. Ma per tutte le tentazioni vale quanto è scritto in 1 Cor 10, 12 ss.: «Perciò chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere. Nessuna tentazione vi ha colti che non sia stata umana; ma Dio è fedele e non permetterà che siate tentati al di là delle vostre forze; con la tentazione vi darà anche la via di uscita e la forza per sopportarla». Questo passo si oppone prima di tutto ad ogni falsa sicurezza e poi ad ogni falsa disperazione. Nessuno sia sicuro, neppure un attimo, di poter essere risparmiato dalla tentazione. Non c'è tentazione che non possa assalirmi ancora in questo momento. Nessuno pensi che Satana è lontano. Infatti in 1 Pt 5, 8 sta scritto: «Il diavolo si aggira come un leone ruggente cercando chi possa divorare». In questa vita non siamo sicuri nem-

meno un attimo da tentazioni e cadute. Perciò non insuperbire se vedi altri inciampare e cadere. Una tale sicurezza diverrebbe un laccio per te. Perciò «non t'insuperbire, ma temi» (Rm 11, 20). Anzi, sii pronto in ogni momento, affinché il tentatore non abbia presa su di te. «Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione» (Mt 26, 41). Vegliare contro gli attacchi dell'astuto avversario, pregare perché Dio ci tenga fermi nella sua Parola e nella sua grazia, ecco l'atteggiamento del cristiano di fronte alla tentazione.

Ma il cristiano non deve neppure temere la tentazione. Se lo assale, nonostante veglia e preghiera, deve sapere che può vincere ogni tentazione. Non esiste tentazione sulla quale non possa prevalere. Dio conosce le nostre forze e non permette che la tentazione le superi. È tentazione umana che si impadronisce di noi, il che significa che non è troppo grave per noi uomini. Dio la misura per ogni cristiano secondo le sue forze. Questo è certo. Chi si perde d'animo di fronte all'apparire improvviso e terribile della tentazione ha già dimenticato il punto essenziale, cioè che senz'altro supererà la tentazione, perché Dio non permetterà che questa superi le nostre forze. Ci sono delle tentazioni che temiamo in modo particolare, perché in esse siamo caduti già altre volte. Improvvisamente ricompaiono e noi ci diamo per vinti in partenza. Ma proprio a queste tentazioni possiamo guardare in faccia con la massima tranquillità, perché possono essere superate, e saranno superate, com'è certo che Dio è fedele. La tentazione deve trovarci umili e certi della vittoria.

D. Bonhoeffer, *L'ora della tentazione*, pp. 71-73.

Mercoledì

Non tenterai il Signore Dio tuo

Le tentazioni spirituali, con cui il diavolo attacca i cristiani, hanno un duplice scopo: che il credente cada nel peccato dell'orgoglio spirituale (*securitas*) o soccomba nel peccato della disperazione (*desperatio*). Ambedue i peccati, però, si riducono al solo peccato della tentazione di Dio.

Nel peccato dell'orgoglio spirituale il diavolo ci tenta, illudendoci sulla serietà della Legge di Dio e dell'ira di Dio. Egli prende nelle sue mani la Parola della grazia di Dio e ci suggerisce che Dio è un Dio d'amore e perciò non prenderà tanto sul serio il nostro peccato. Con ciò risveglia in noi il desiderio di peccare fidando nella grazia di Dio e di aggiudicarci il perdono già prima di aver peccato. Ci fa sentire sicuri della grazia: siamo pur suoi figli, abbiamo Cristo e la sua croce, siamo la vera Chiesa, non può più accaderci nulla di male. Dio non ci imputerà più alcun peccato. (...) Questa via finisce con l'idolatria. Il Dio benevolo è divenuto un idolo che serve. Ma questo è palese tentazione di Dio, sfida all'ira di Dio.

Alla tentazione della *securitas* si oppone quella della *desperatio*, dell'*acedia*. Non si tratta, in questo caso, di attaccare e mettere alla prova la Legge e l'ira di Dio, ma la grazia e la promessa con Dio. A questo scopo Satana rapisce al credente ogni gioia derivante dall'ascolto della Parola di Dio, ogni esperienza della bontà di Dio; invece, riempie il cuore di paura del passato, del presente e del futuro. Colpe passate, e dimenticate da tempo, improvvisamente mi si ripresentano alla mente come se fossero accadute or ora. Aumenta l'opposizione alla Parola di Dio, l'irritazione contro l'obbedienza, e tutta la disperazione di fronte al futuro in

presenza di Dio si impadronisce del mio cuore. Dio non è mai stato con me, Dio non è con me, Dio non mi potrà mai perdonare; il mio peccato è troppo grave perché possa essere perdonato. E così lo spirito dell'uomo si rivolta contro la Parola di Dio. Pretende un'esperienza definitiva, una dimostrazione concreta della grazia divina, altrimenti, disperando di Dio, non vuole più sentire la sua Parola. (...)

In queste tentazioni i nostri peccati vengono alla luce e vengono castigati dall'ira di Dio, e cioè in primo luogo la nostra ingratitudine di fronte a tutto ciò che Dio ha fatto per noi fino a questo momento: «Non dimenticare i suoi benefici». «Chi mi offre il sacrificio della lode mi glorifica... e io farò vedere la salvezza di Dio» (*Sal* 50, 23). E poi la nostra attuale disobbedienza, che non vuole pentirsi del peccato non ancora perdonato e non vuole lasciare il peccato prediletto. Ed infine la nostra disperazione, come se il nostro peccato potesse essere troppo grande per Dio, come se Cristo avesse sofferto solo per i peccatucci e non per i veri grandi peccati di tutto il mondo, come se Dio non avesse grandi progetti anche per me, come se non avesse preparato anche per me un'eredità nel cielo. Devo ringraziare Dio per il suo giudizio sopra di me, perché mi mostra che egli mi cura e mi ama, e posso riconoscere, in tutto ciò, che sono stato spinto da Satana nella massima tentazione di Cristo sulla croce, quando egli gridò: «Mio Dio, perché mi hai abbandonato?» (*Mc* 15, 34). Ma dove si è manifestata l'ira di Dio, lì c'è anche stata la sua riconciliazione. Lì dove, colpito dall'ira di Dio, perdo ogni cosa, ora sento dirmi: «La mia grazia abbonda, perché la mia potenza si mostra perfetta nella debolezza» (*2 Cor* 12, 9). Ed infine, nella gratitudine per la vittoria sulla tentazione, so pure che nessuna tentazione è maggiore che il non subire alcuna tentazione.

D. Bonhoeffer, *L'ora della tentazione*, pp. 89-95.

Giovedì

Ricominciare

Non possiamo mai appartenere a quella categoria di persone di cui Gesù ha detto «che non hanno bisogno di conversione» (*Lc* 15, 7) perché si credono giusti: in tal caso non avremmo più bisogno di Gesù. Forse saremmo ancora in cammino verso Dio, ma soli, nel senso più «solitario» del termine, irrimediabilmente soli, continuamente in preda a noi stessi, sotto un'apparenza di santità che cercheremmo invano di realizzare; ci sentiremmo sempre più profondamente frustrati perché non incontreremmo mai l'amore autentico.

È sempre illusorio credersi convertiti una volta per tutte. No, non siamo mai dei semplici peccatori, ma dei peccatori perdonati, dei peccatori-in-perdono, dei peccatori-in-conversione. Non è data un'altra santità quaggiù perché la grazia non può non agire diversamente. Convertirsi significa ricominciare sempre questo rivolgimento interiore, per mezzo del quale la nostra povertà umana – quella che Paolo chiama la carne – si volta verso la grazia di Dio. Dalla Legge della lettera, passa alla Legge dello Spirito e della libertà, dall'ira alla grazia. Questo ribaltamento non è mai concluso, perché non fa altro che ricominciare sempre. Antonio il Grande, patriarca e padre di tutti i monaci, lo diceva in modo lapidario: «Ogni mattina mi dico: oggi comincio». E Abba Poemen, il più famoso dei padri del deserto dopo Antonio, quando in punto di morte veniva lodato per aver vissuto una vita beata e virtuosa che lo metteva in condizione di presentarsi a Dio con estrema tranquillità, rispose: «Devo ancora cominciare, stavo appena iniziando a convertirmi», e pianse.

La conversione infatti è sempre una questione di tempo: l'uomo ha bisogno di tempo e anche Dio vuo-

le avere bisogno di tempo con noi. Ci faremmo un'immagine dell'uomo assolutamente errata se pensassimo che le cose importanti nella vita di un uomo possono realizzarsi immediatamente e una volta per tutte. L'uomo è fatto in modo tale che ha bisogno di tempo per crescere, maturare e sviluppare tutte le proprie capacità. Dio lo sa meglio di noi e per questo aspetta, non desiste, è indulgente, longanime: «La bontà di Dio ti spinge alla conversione» (Rm 2, 4). Non la collera ma, al contrario, *to chrestón*, il suo affetto, la sua bontà, la sua pazienza. Nel prologo della sua regola, Benedetto ne fa un commento pregnante: Dio è ogni giorno alla ricerca del suo operaio e il tempo che ci dà è *ad inducias*, è una dilazione, un dono, un tempo di grazia che ci viene accordato gratuitamente. È un tempo che possiamo utilizzare per incontrare Dio ancora una volta, per incontrarlo sempre meglio nella sua stupenda misericordia. Sarà solo più tardi, dopo la nostra morte, che potremo vivere fuori del tempo, e per sempre. Oggi il tempo ci è concesso per conoscere sempre meglio Dio: è sempre un tempo di conversione e di grazia, dono della sua misericordia.

A. Louf, *Sotto la guida dello Spirito*, pp. 11-13.

Venerdi

Perdere la vita per guadagnarla

«Convertirsi» vuol dire: seguire Gesù, andare con lui, sul suo cammino. Ma insistiamo ancora sul fatto che Dio ci converte. La conversione non è una autorealizzazione dell'uomo, e l'uomo non è l'architetto della propria vita. La conversione consiste essenzialmente in questa decisione, che l'uomo cessa di essere il suo proprio

creatore, cessa di cercare soltanto se stesso e la sua autorealizzazione, ma accetta la sua dipendenza dal vero Creatore, dall'amore creativo: accetta che questa dipendenza sia la vera libertà e che la libertà dell'autonomia emancipatasi dal Creatore non sia libertà, ma illusione, inganno. Fondamentalmente esistono soltanto queste due possibilità di opzioni essenziali: l'autorealizzazione, nella quale l'uomo cerca di creare se stesso, per possedere il suo essere completamente per sé, per avere la totalità della vita, esclusivamente per sé e da sé; dall'altra parte l'opzione della fede e dell'amore. Questa opzione è nello stesso tempo la decisione per la verità. Essendo creature, non lo siamo da noi stessi, non possiamo farci da noi stessi; soltanto se «perdiamo» la vita, possiamo guadagnarla. Queste opzioni corrispondono al contenuto delle parole «avere» e «essere». L'autorealizzazione vuole avere la vita, tutte le possibilità, le gioie, le bellezze della vita, poiché considera la vita come un possesso da difendere contro gli altri. La fede e l'amore non intendono il possesso. Sono l'opzione per la reciprocità dell'amore, per la maestà della verità. *In nuce* questa alternativa corrisponde alla scelta fondamentale tra morte e vita: una civiltà dell'avere è una civiltà della morte, di cose morte; solo una cultura dell'amore è anche una cultura della vita: «Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita... la salverà» (Mc 8, 35).

Possiamo anche dire che l'alternativa tra autorealizzazione e amore corrisponde all'alternativa delle tentazioni di Gesù: l'alternativa tra il potere terreno e la croce, tra una redenzione consistente nel solo benessere e una redenzione che si apre e si affida all'infinità dell'amore divino. (...)

«*Converte nos, Deus salutaris noster*». Il rifiuto dell'autorealizzazione e il primato della grazia espressi in questa preghiera non intendono un quietismo, ma

piuttosto una forza nuova e più profonda dell'attività umana. L'autorealizzazione travisa la vita, interpretandola come un possesso, e così diviene servizio della morte; la conversione è l'atto dell'opzione alla reciprocità dell'amore, la disponibilità a lasciarci formare dalla verità, per diventare «cooperatori della verità», come dice san Giovanni (3 Gv 8). Conseguentemente la conversione è il vero realismo, che ci rende capaci per un lavoro realmente comune e umano. «Convertirsi» vuol dire: non cercare il proprio successo, non cercare il proprio prestigio, la propria posizione. «Conversione» significa: cessare di costruire la propria immagine, non lavorare per costruire un monumento di se stesso, che finisce spesso per divenire un falso Dio. «Convertirsi» vuol dire: accettare le sofferenze della verità. La conversione esige che non solo generalmente, ma giorno per giorno, nelle piccole cose, la verità, la fede, l'amore diventino più importanti della nostra vita biologica, del benessere, del successo, del prestigio e della tranquillità della nostra vita. Difatti successo, prestigio, tranquillità e comodità sono quei falsi dèi che maggiormente impediscono la verità e il vero progresso nella vita personale e nella vita sociale. Accettando questa priorità della verità seguiamo il Signore, prendiamo la nostra croce e partecipiamo alla cultura dell'amore, che è la cultura della croce.

J. Ratzinger, *Il cammino pasquale*, pp. 19-20.

Sabato

Conoscere il proprio peccato per conoscere Dio

«Chi conosce i propri peccati è più grande di chi con la preghiera risuscita i morti... Chi piange un'ora su se stesso è più grande di chi istruisce il mondo

intero. Chi conosce la propria debolezza è più grande di chi vede gli angeli... Chi segue Cristo nella solitudine e nella contrizione è più grande di chi gode del favore delle folle nelle chiese». Con questo paradosso Isacco il Siro afferma il carattere specificamente cristiano della conversione (*Discorso*, 34). Il pentimento cristiano non è ridicibile né paragonabile ad alcuna esperienza delle religioni naturali. Ogni sua contraffazione comporta inevitabilmente il rischio o di cadere nel ridicolo o di precipitare nello squilibrio.

La conversione è frutto dello Spirito santo ed è uno dei segni meno contestabili della sua azione nell'anima.

Nessuno in effetti può riconoscere il proprio peccato senza avere nel contempo riconosciuto Dio. Non prima e neppure dopo, ma nello stesso istante, in una medesima e unica intuizione spirituale. In tal modo il peccato, nel momento stesso in cui Dio lo perdona, e in cui viene, per così dire, recuperato e restituito in grazia, diventa inaspettatamente il luogo in cui Dio si rende sensibile al cuore dell'uomo.

Ma bisogna anche aggiungere che non v'è altra strada per incontrare veramente Dio e conoscerlo al di fuori di questo cammino della conversione. Prima di questa, Dio non è altro che una parola, un concetto analogico, un presentimento, un desiderio, il Dio dei filosofi e dei poeti, ma non è ancora il Dio che si rivela nella sovrabbondanza del suo amore.

Il Signore infatti è venuto per i peccatori, per alloggiare e mangiare in casa loro, non in casa dei giusti, per ritrovare ciò che era perduto (cf. *Mt* 9, 13; 18, 11).

Dio si fa conoscere perdonando. Quanto al peccatore, solo misurando l'abisso del proprio peccato scopre l'abisso della misericordia. E questo nel momento stesso in cui l'uno colma e sommerge l'altro.

Questo momento costituisce l'esperienza evangelica assolutamente primaria e fondamentale, quella dei piccoli e dei poveri in spirito, quella dei peccatori soprattutto, prostitute e pubblicani che precedono gli altri nel regno (cf. Mt 21, 31). È in essi e in quelli che sono come loro che Dio ha deciso di incontrare e di salvare l'uomo.

A. Louf, *Repentir et expérience de Dieu*, pp. 28-29.